

Benedizione abbaziale di Dom Pius Maurer OCist
Abbazia di Lilienfeld, 28 luglio 2019

Lectures: Proverbi 4,7-13; Efesini 4,1-6; Luca 11,1-13

“Se voi dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono!” (Lc 11,13)

L'ultima frase del Vangelo di questa Domenica sintetizza il messaggio delle altre letture, indicate dal rituale della Benedizione abbaziale, e anche il senso di tutta la liturgia che stiamo celebrando. Sintetizza anche la concezione che san Benedetto ha della figura e del ruolo dell'abate in mezzo alla sua comunità. Ma, in realtà, questa frase è la sintesi di tutto il mistero cristiano, dell'avvenimento di Gesù Cristo, il Figlio di Dio venuto nel mondo, morto e risorto per redimere l'uomo.

Gesù “stava pregando”. Gesù pregava sempre, ma questa sua costante preghiera diventava visibile, evidente, quando si trovava in un luogo deserto, oppure quando pregava nella notte, cioè in luoghi e momenti in cui nessun'altra attività, nessun altro gesto o parola venivano a sovrapporsi alla sua preghiera. E questo doveva essere particolarmente impressionante per i suoi discepoli, perché Gesù, quando pregava, non manifestava tanto una particolare virtù, una particolare potenza, come quando insegnava o faceva miracoli, ma manifestava la sua identità profonda, il suo più profondo e sublime “Essere”. Manifestava di essere il Figlio di Dio, unito al Padre da un Amore infinito: lo Spirito Santo. La preghiera di Gesù era sempre una teofania. Per questo, forse, Gesù si nascondeva per pregare, o permetteva solo ai discepoli di assistere alla sua preghiera quando li riteneva pronti per questa esperienza.

Coscienti di questo, i discepoli intuirono che la preghiera di Gesù non poteva essere imitata dall'esterno, come la preghiera dei farisei, ma che potevano diventarne partecipi soltanto se Gesù accettava di trasmetterla dal suo Cuore al loro cuore. La preghiera del Figlio di Dio poteva essere trasmessa solo per grazia, per dono suo, per comunicazione ai discepoli del rapporto unico fra il Padre e il Figlio nella comunione dello Spirito.

Il Vangelo di oggi ci parla quindi di un momento cruciale nella missione di Cristo e anche per la vita della Chiesa. Finalmente “uno dei discepoli”, probabilmente Giovanni, aveva capito che Gesù non voleva e poteva tenere per sé un tesoro così grande come la sua preghiera, perché era venuto per donarci tutto se stesso, e la sua preghiera era il cuore del suo essere. Allora questo discepolo ha una intuizione fondamentale, ispiratagli forse anche dall'Antico Testamento, in particolare dai Salmi: l'intuizione che la preghiera deve essere domandata, che a Dio dobbiamo chiedere anzitutto la preghiera, il dono della preghiera. “Signore, insegnaci a pregare!”: è questa la preghiera fondamentale che l'uomo deve fare, e anche l'espressione più importante della sua libertà.

La libertà umana si esprime con verità quando ha l'umiltà di domandare; ma la libertà delle libertà, la verità più sublime della nostra libertà, è di domandare a Dio la domanda stessa, di pregare Dio di donarci la preghiera stessa.

Allora Dio risponde, e ci risponde facendoci un dono straordinario. Non soltanto ci dona la nostra preghiera, ma la Sua! La preghiera di Cristo non è solo una preghiera sublime, ma la possibilità di vivere su questa terra, di vivere umanamente, ciò che Dio in Cristo ci rivela di essere: Comunione trinitaria fra il Figlio e il Padre nel soffio dello Spirito.

Così, quando Gesù ci insegna a chiamare Dio dicendo “Padre!”, non ci insegna solo una formula di preghiera, ma ci dona un rapporto con Dio assolutamente nuovo ed originale, perché è il rapporto del Figlio di Dio con il Padre. La preghiera di Gesù è divina, è il divino vissuto ed espresso nell’umano.

Gesù è cosciente che questa preghiera sublime e divina, per diventare nostra deve come subire un’umiliazione, una kenosi. Perché Gesù mette sulle nostre labbra di peccatori l’invocazione del Padre che solo lui è degno di pronunciare. Per questo, il Padre Nostro declina l’invocazione del Padre in domande che riconoscono che manchiamo di tutto quello che gli chiediamo. Perché in noi il nome di Dio non è santificato. In noi il suo Regno non è ancora venuto. Noi manchiamo del pane quotidiano. E soprattutto siamo peccatori, siamo in debito con Dio e in debito fra di noi. Ma tutta questo abbassamento da Gesù a noi dell’invocazione del nome del “Padre” è la kenosi di Cristo stesso, la kenosi del Dio misericordioso che nel Figlio scende fino in fondo alla miseria dell’uomo, assume tutto il nostro peccato, e tutta la distanza dal Padre in cui siamo caduti. Ma ormai, grazie a Cristo, quando un povero peccatore dice “Padre” dal fondo di questo abisso, Dio non sente più altro che la voce e il cuore del Figlio prediletto, e non può non esaudirlo, non accordargli il dono e l’amore dello Spirito Santo: “Se voi dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono!”

Siamo tutti “cattivi”, dobbiamo ammetterlo, ma non tanto per quello che facciamo o non facciamo, ma nel senso che da soli non ci è possibile essere buoni. Da soli non siamo capaci di amare veramente. Senza grazia, non siamo nulla. “*Sine tuo numine*, diciamo allo Spirito Santo nella Sequenza di Pentecoste, *nihil est in homine, nihil est innoxium* – Senza la tua divina presenza, nell’uomo non c’è nulla, nulla che non sia nocivo”. Non è, questa, una visione negativa dell’uomo, ma una visione vera, illuminata dalla fede che in Cristo questa cattiveria diventataci naturale è ormai vinta, redenta.

Sottolineo questo, perché è proprio questa consapevolezza che soggiace a tutta la Regola di san Benedetto, e anche alla *Carta Caritatis*, il documento approvato 900 anni fa dal Papa e dalla Chiesa grazie al quale i Cistercensi sono diventati un Ordine riconosciuto e con una struttura di comunione che, pur attraverso tante crisi, gli ha permesso di vivere e dare frutto fino ad oggi.

E se san Benedetto e i Padri cistercensi insistono sull’importanza della vita comunitaria e dell’unità fraterna in essa, come pure fra le comunità dell’Ordine, lo fanno coscienti che questa unità, questa comunione, non è tanto il frutto dei nostri sforzi, ma della nostra umile e comune preghiera.

Una comunità che prega insieme dicendo: “Padre nostro!”, in fondo realizza tutta la sua vocazione, perché in quel momento sceglie e domanda la comunione con Dio e con tutti i fratelli. Forse oggi, nella crisi globale di tante comunità monastiche ed ecclesiali, ma anche civili, sarebbe utile ritornare alla coscienza che una comunità, una Congregazione, un Ordine, e anche tutta la Chiesa, non sono in crisi quando sono piccoli o fragili, ma quando non sono uniti nella preghiera di Gesù, cioè nel dire con tutto il cuore: “Padre nostro!”

Cosa c’entra tutto ciò con la Benedizione di un abate? Cosa c’entra con la tua Benedizione, caro Abate Pius? C’entra perché questo è e deve restare il centro del ministero di ogni abate, di ogni abbadessa, di ogni pastore. In fondo, tutta l’autorità di un abate consiste nel favorire, con la parola e l’esempio, la vita in Cristo dei suoi monaci, e di tutti coloro che in un modo o nell’altro ruotano attorno ad un’abbazia. Ma la vita in Cristo è la vita filiale e fraterna che Lui ci ha donato morendo e risorgendo per noi, la vita che riceviamo con il Battesimo e che assimiliamo assieme nel celebrare l’Eucaristia.

In fondo, tutta l’autorità di un abate, e la Regola ce lo fa capire in mille modi, dovrebbe consistere nell’aiutare la sua comunità a dire con umiltà, fede e amore: “Padre nostro!”, perché questo è il segreto del dono dello Spirito che è il vero Autore di ogni comunità convocata da Cristo.

Non a caso san Benedetto spiega il titolo di “*abbas* – abate” citando san Paolo là dove l’Apostolo parla della preghiera nello Spirito Santo: «Si crede che nel monastero egli faccia le veci di Cristo, giacché lo si chiama con il suo stesso nome, come dice l’Apostolo: “Avete ricevuto lo Spirito di figli adottivi nel quale gridiamo: Abba, Padre!”» (RB 2,2-3; Rm 8,15).

L’invocazione del Padre crea l’unità, che è il grande carisma della Chiesa perché coincide con la carità. Come lo ricorda ancora san Paolo alla fine della seconda lettura che abbiamo ascoltato: “Un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti.” (Ef 4,6).

L’unità della comunione cristiana è un’unità viva, operante, utile al mondo intero, perché comunica la carità dell’unico Dio in Tre Persone.

Come nella parabola che abbiamo ascoltato nel Vangelo, oggi, più che mai, l’umanità, bussa alla nostra porta, anche alla porta dei monasteri, e ci chiede di condividere il pane, ma soprattutto la nostra amicizia, anche quando rispondere ci disturba e crea disordine nella nostra casa. Gesù ci ricorda che il Padre suo, per primo e sempre, si è lasciato e si lascia disturbare non solo per darci il pane quotidiano, ma il Pane della vita, il suo stesso Figlio. Dio sa che siamo cattivi, eppure ci chiede e dona di essere buoni come Lui grazie allo Spirito Santo.

Non dimentichiamoci allora che anche il nostro essere riuniti oggi per benedire l’abate Pius con e per la sua comunità, è essenzialmente un essere uniti nel nome di Cristo per chiedere con fiducia al Padre il dono dello Spirito Santo.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist